

MARINELLA GUATTERINI

BOLOGNA Ammira le bellezze di Bologna il coreografo Bill T. Jones, sopraggiunto nella capitale emiliana per il debutto, da stasera al 13 maggio, del suo *You Walk?*. E si domanda: «forse i giovani bolognesi o italiani hanno un gusto estetico superiore ai giovani americani visto che abitano città storiche e gustano prelibatezze? O forse amano di più gli hamburger di McDonald e l'architettura omologata uguale in tutti i paesi?». La domanda potrebbe non avere alcuna attinenza con lo spettacolo inscripto nel progetto «La cultura latina dell'Europa» e commissionato a Bill T. Jones dall'Arena del Sole-Nuova Scena-Teatro Stabile di Bologna (per Bologna 2000 Città Europea della Cultura). Invece l'attinenza c'è, eccome.

Il mondo secondo Bill T. Jones

Il coreografo americano debutta a Bologna con «You walk?»

L'ultima sfida del coreografo nero e sieropositivo che nel '90 creò un inno alla cultura nera (*Last Supper at Uncle Tom's Cabin/The Promised Land*) e quattro anni più tardi allestiti con il concorso di malati terminali di cancro e Aids il discorso e commovente *Still/Here*, è leggere le mutazioni epocali e il processo di globalizzazione in atto attraverso le forme della danza. «Viviamo in un mondo dove giapponesi, americani, indiani e africani possono stare insieme e scegliere di vivere dove vogliono. Ma il problema è cosa riescono davvero a condividere, a sentire

ed esprimere stando insieme. *You walk?* mette in atto una mia personale strategia poetica che si basa sulla manipolazione delle informazioni».

Nella compagnia di Jones c'è una danzatrice giapponese, Toshiko Oiwa, esperta in danze se negalesi ed è stata lei a insegnare al gruppo (dieci ballerini vestiti da Alberto Gelli, lo stilista di La Perla) le danze africane che verranno proposte nello spettacolo. «Dal Medioevo sopraggiungono danze minimali, ma sono io a filtrare con la mia sensibilità il Medioevo», precisa Jones. «Da queste manipolazioni nasce il

mi nuovo obiettivo: creare un vocabolario che abbia uno stile nella diversità degli stili. E, cosa ancor più difficile, che abbia una forma capace di esprimere dei significati e dei sentimenti collettivi».

Storia, conflitti, incontri, soprattutto tra culture africane che conoscono l'Europa attraverso i conquistatori spagnoli e portoghesi. Questa la sostanza/forma di *You Walk?*. Ma il suo titolo, *Tu cammini?*, è molto più semplice. «È tratto da *Omeros*, un poema del premio Nobel Derek Walcott in cui si parla di un Achille nero che sogna di ritor-

nare in Africa camminando sul fondo del mare», spiega Jones. «Al suo risveglio qualcuno gli domanda: "dove sei stato in sogno per tutta la notte?" In Africa, risponde l'Achille nero e il suo interlocutore replica: "you walk?" dunque, tu cammini?». Il senso di questa constatazione è ancestrale. È l'atto di camminare verso una casa che per tutti è diversa ma equivale alla nostalgia di casa, cioè a un profumo, un oggetto, qualcosa di caro».

Cari a Jones sono le musiche degli Indiani Yanomami, i canti brasiliani contemporanei in stile gregoriano, il folk dei prigionieri



di colore della prigione di Stato del Texas, Mozart, il fado e quella storica registrazione milanese di un concerto di John Cage (*Empty wards* del 1977) che si risolse in una delle più leggende-

rie baruffe nella storia della musica contemporanea. Un melting pot in cui, dice il coreografo, «si cammina e camminando si cambia, ci si adatta, si assiste alle più incredibili trasformazioni». Come quella subita dall'opera barocca *San Ignazio*, composta dal missionario Domenico Zipoli (forse il brano musicale più originale di *You Walk?*), che da arma di propaganda gesuita finì per adattarsi al linguaggio semplice degli indiani Chiquito e a sopravvivere alla storia dei conquistatori e dei conquistati. «Uno strano artefatto», lo giudica Jones che da fine maggio a fine novembre 2000 porterà la sua creazione bolognese nelle capitali del mondo. «Una manipolazione strategica. Insegna quanto l'arte sia stata uno strumento politico efficace e quanto oggi potrebbe esserlo di nuovo ma in senso etico e universale».

SEQUEL D'AUTORE

Ridley Scott gira a Firenze il seguito de «Il silenzio degli innocenti»: «Non sarà un horror ma un thriller psicologico» Julianne Moore al posto di Foster

SILVIA BOSCHERO

FIRENZE Dieci anni dopo la turbolenta vicenda del «cannibale filosofo» dottor Hannibal Lecter, comincia una nuova durissima prova per l'agente dell'Fbi Clarice Starling, interpretata non più «dall'ambiziosa regista» Jodie Foster (come sottolinea Ridley Scott), ma dalla dolce Julianne Moore. Tutto è pronto per il ciak d'inizio del film più annunciato e chiacchierato dal Duemila, *Hannibal*, il sequel del *Silenzio degli innocenti* ad opera del regista di *Alien* e *Blade runner* in questi

giorni in uscita nelle sale cinematografiche italiane con l'ultimo *Gladiator*. Hollywood è già sbarcata a Firenze e l'otto maggio inizieranno le riprese. Cinque o sei settimane tra Palazzo Vecchio, gli Uffizi e Palazzo Capponi e poi via a Washington DC Richmond, Virginia e North Carolina, compresa una breve incursione in Sardegna. Tredici settimane in tutto, 10 milioni di dollari spesi da De Laurentis per i diritti del libro di Thomas Harris (la penna più sanguinaria d'America, di cui vuol rifare anche *Red dragon*), e 160 milioni di dollari come preventivo globale. Una bazzecola tenuto conto che l'incasso finale del *Silenzio degli innocenti* è stato di 500 milioni di dollari compresi i diritti tv. Sugli schermi statunitensi la nuova avventura del serial killer più famoso del mondo dovrebbe arrivare il 14 febbraio del 2001, mentre l'anteprima italiana sarà con tutta probabilità nella città di Dante.

Ad annunciare nel salone del Cinquecento di Palazzo Vecchio in pompa magna e di fronte a decine di giornalisti arrivati da mezzo mondo è stato ieri proprio De Laurentis: «Voglio dimostrare che l'Italia è ancora in grado di fare film di livello».

Ad annunciare nel salone del Cinquecento di Palazzo Vecchio in pompa magna e di fronte a decine di giornalisti arrivati da mezzo mondo è stato ieri proprio De Laurentis: «Voglio dimostrare che l'Italia è ancora in grado di fare film di livello». De Laurentis: «Voglio dimostrare che l'Italia è ancora in grado di fare film di livello». De Laurentis: «Voglio dimostrare che l'Italia è ancora in grado di fare film di livello».



AUGURI DAL CRITICO

Speriamo solo che il film non somigli al libro

Anthony Hopkins ieri a Firenze Sotto il regista Ridley Scott e in basso da sinistra Francesca Neri Giancarlo Giannini Julianne Moore e il protagonista

Il mondo si divide... non fra chi ha la pistola e chi scava, come nel mondo di Sergio Leone (citazione da «Il buono, il brutto, il cattivo»), lo diceva Clint Eastwood a Eli Wallach, aggiungendo: «Tu scavi»; il mondo si divide fra chi ha letto «Hannibal», terzo romanzo di Thomas Harris sulla figura del serial-killer dandy Hannibal Lecter, e chi non l'ha letto. I primi sanno già come va a finire, ed è inutile ripeterglielo; gli altri magari vogliono tenersi il gusto di saperlo vedendo il film, che Ridley Scott sta girando a Firenze. E allora?

E allora l'unica buona notizia arrivata dai Lungarni, dal set di questo film che non s'ha da fare (come avrebbe detto il Manzoni, uno che nell'Arno ci aveva risciacquato i panni), è che il finale romantico-cannibalesco è cambiato. Meno male: era il momento più ridicolo di un romanzo che, di risate, ne provoca parecchie, e per nulla volontarie. Harris ha ceduto: a Scott non piaceva, e il secondo sceneggiatore Steve Zaillian, subentrato a David Mamet, ha avuto carta bianca nel modificarlo.

La notizia, oggi, sembra una cosa tranquilla, ma per lo scrittore è una sconfitta: il suo contratto gli dava l'ultima parola sulla sceneggiatura, devono aver usato argomenti forti (forse con molti zeri). Ma «Hannibal» è comunque un film che non si dovrebbe fare, per due motivi. Il primo è che dovrà confrontarsi con due film bellissimi («Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme e anche l'ingiustamente rimosso «Manhunter» di Michael Mann, dove già compariva Lecter) e ne uscirà con le ossa rotte. Il secondo - che è poi il motivo delle fratture in questione - è che il romanzo non è solo ridicolo: è proprio brutto. Soprattutto nella parte italiana, con una Firenze da guida Baedeker e quegli assurdi pastori sardi che in originale parlano inglese ma sono una gang del Bronx.

E però, al tempo stesso, «Hannibal» non si poteva non fare. Dino De Laurentis, al quale il personaggio di Lecter è rimasto come unica assicurazione sulla vecchiaia (causa fallimento della Orion, la casa che produsse il «Silenzio»), non ci avrebbe mai rinunciato. Certo, lui e Demme devono essere stati sull'orlo del suicidio quando hanno letto il libro. Demme, almeno, ha potuto defilarsi con una frase signorile: «Avrei tradito i personaggi». E poi trovava la storia troppo violenta (forse per la scena in cui un tizio è costretto a mangiare il proprio cervello? Ma se è comicità allo stato puro...). Jodie Foster ha messo avanti i suoi impegni di regista (ma era disponibilissima prima di leggere il romanzo). Hopkins è stato convinto da una cifra quasi immorale. Scott non ha avuto scrupoli.

Ora speriamo solo che nel film nessuno si mangi, o si beva, il cervello. Che il nuovo finale sia, se non folgorante, decente. E che qualche bischero non ce lo racconti prima.

ALBERTO CRESPI

Nel girone di Hannibal

Torna il cannibale e dopo ogni pasto ora recita Dante

menti delicati e virginali di Julianne Moore e l'entusiasmo delle star italiane del cast: Giancarlo Giannini («Sarà un tufo in un'avventura, in una bellissima fantasia che nasce da un gran libro»), Francesca Neri, Ivano Marescotti, che verranno affiancati anche da Gary Oldman e Ray Liotta, gli unici assenti alla presentazione del film. «Sono contenta - esordisce burlone Scott - credo sia molto difficile fare un film su un cannibale ambientato in una città dove si mangia così bene». Difficile forse anche trovare il giusto equilibrio tra pulsione horror sanguinaria, illuminazioni freudiane e la storia d'amore tra il cannibale e la poliziotta, tutti elementi ben presenti nel libro: «Non sarà un film horror ma, sulla scia del *Silenzio degli innocenti*, un thriller psicologico. Quello che mi interessa sono le dinamiche che si creano tra i vari personaggi. Inoltre non ho mai fatto un film su una storia d'amore, ma se alla fine emergerà, venga pure». E la violenza? «La violenza può avere molte forme, spesso quella che non si vede è la più pericolosa. Questo confine rappresenta la nostra grande sfida». Una cosa è certa: il contestato finale del li-

bro, che vede la fuga d'amore dei due e la trasformazione della Sterling in cannibale, non sarà certo l'epilogo del film: «Il libro mi è piaciuto moltissimo - prosegue Scott - ed è stato anche un lavoraccio ridurlo dal momento che sono ben seicento pagine, però non ero affatto convinto del finale. Ne ho parlato anche con Thomas Harris e lui è stato d'accordo con me sulla decisione di cambiarlo, a patto ovviamente che tutto rimanesse nello spirito del libro».

Eterea e compassata la bella Julianne Moore, due volte candidata all'Oscar, si concede poco: «Il confronto con Jodie Foster è inevitabile, spero di essere all'altezza». C'è da esserne certi, dal momento in cui oggi stesso la pupilla di Robert Altman volerà negli Stati Uniti per iniziare il training con un vero agente della polizia federale. Altrettanto elegante ma ancora più stringato Sir Hopkins: ci sono personaggi cinematografici che avrebbe voluto interpretare durante la sua lunga carriera? «No», risponde lapidario. E vero che sta per divorziare da sua moglie e per chiedere la cittadinanza americana? «Non sono fatti suoi», replica con affabile gelo. Ed è facile già immaginarlo nelle scene del prossimo *Hannibal*, immerso nei luoghi della Firenze rinascimentale, recitare in toscano antico e latino mentre si accompagna con le note cupe e ridondanti di un clavicembalo.



L'INTERPRETE

Hopkins: «Sono già nel ruolo, ho fame»

FIRENZE Il viaggio all'inferno di Hannibal passerà anche attraverso la lettura, da parte del cannibale-Hopkins di alcune terzine tratte dall'inferno dantesco. Imperturbabile, dietro i suoi occhiali scuri che rifiuta di togliere di fronte allo stuolo di telecamere giunte alla presentazione del film, Anthony Hopkins gioca a fare Hannibal prima ancora che partano le riprese. E i suoi abiti sono una chiara citazione dell'ultima scena de *Il silenzio degli innocenti* con quel cappello panama e l'inconfondibile completo color panna. «Se mangio carne qui a Firenze? - scherza macabro come da copione - Certo, ma non ho una dieta particolare», e

con voce crepuscolare aggiunge: «Già mi sento Hannibal. Quando è che pranziamo?».

È di poche parole, ma forse è l'unico ad abbozzare le psicologie dei due protagonisti della pellicola: «È una storia d'amore cupa dal momento in cui tra i due esiste un legame sottile e inquietante. A entrambi piacciono le cose intime, cheap, le manifestazioni più basse della vita». Smentisce le voci che lo vogliono alla sua ultima prova cinematografica e confessa che si sarebbe preso volentieri un anno di riposo, se non che è arrivata inaspettata la proposta di Ridley Scott: «Per diverso tempo l'idea del sequel del *Silenzio degli innocenti* era rimasta

una voce, non credevo si sarebbe concretizzata. Il cannibale in questi anni è cambiato certo, ma tentare di giungere al livello di tensione psicologica del primo film sarebbe già una bella conquista».

Sulla diatriba horror-thriller, Hopkins è possibilista: «Il *Silenzio degli innocenti* non era un film horror, ma un thriller psicologico, così come questo. Ma in fin dei conti se c'è qualcosa che spinge ognuno di noi ad essere affascinato dall'horror, significa che quel qualcosa è dentro di noi, una parte oscura che ricerchiamo continuamente. È come fare buh a un bambino», conclude citando Hitchcock.

Intanto la serenità delle dolci colline toscane sembra aver avvolto l'impenetrabile dottor Lecter che gli irrinconoscibile nei suoi duplici panni, dopo la conferenza stampa alterna una dichiarazione inquietante ad una pacifica apparizione hollywoodiana sul belvedere di piazzale Michelangelo. Per la diretta televisiva sul canale statunitense Mbc si fa riprendere sotto il sole primaverile assieme a Julianne Moore assediato da un nugolo di turisti inglesi ed americani. Una coppia di sposi lo vuole immortalato nella foto ricordo più straordinaria della propria vita e lui, da vero gentleman, non si rifiuta.

SI.BO.

